

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

LA BATTAGLIA PER LA SCUOLA È INIZIATA!

Da Milano
a Napoli,
occupazioni
e proteste.
Gli studenti
in piazza contro
la Dad e per la
riapertura
in sicurezza.

Articoli a pagg. 2, 4, 5

Tutti in ginocchio da Draghi

Editoriale a pag. 3



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



La battaglia per la scuola è iniziata!

Sui principali giornali italiani negli ultimi mesi si sprecano i riferimenti alla “generazione perduta” o “dispersa”. Sarebbe più corretto parlare di una generazione abbandonata. Dall’inizio della pandemia tre milioni di studenti hanno avuto difficoltà a seguire le lezioni a distanza per mancanza di mezzi (al Sud il 20% degli studenti tra i 16 e i 17 anni) e 34mila ragazzi hanno già abbandonato la scuola o sono sul punto di farlo. Secondo un recente sondaggio Ipsos il 6% degli studenti dichiara che non andrà all’università a causa delle difficoltà economiche della propria famiglia e il 3% sta valutando di lasciare la scuola per aiutarla economicamente.

I continui provvedimenti di apertura, chiusura, riapertura, nazionali e regionali, compongono un quadro grottesco. Le prime regioni a riaprire tra il 7 e l’11 gennaio sono le prime a chiudere di nuovo i cancelli (Abruzzo, Trentino Alto Adige) e in Toscana alcuni Comuni hanno già previsto la chiusura. In Puglia il governatore Emiliano lascia scegliere alle famiglie tra didattica a distanza o in presenza e a Bari quasi nessun istituto raggiunge il 50% di studenti in classe. In Campania, tra le ultime regioni a riaprire le scuole (il 1° febbraio), il governatore De Luca parla già

di “situazione fuori controllo” ci si aspetta una nuova ordinanza di chiusura.

Ogni regione va per la sua strada, ma ogni strada porta allo stesso identico risultato: a scuola si torna a pezzi, caoticamente, senza adeguate misure di sicurezza e a tempo determinato. Si discute solo se aprire o chiudere, ma nulla di serio è stato fatto, né si prevede, per garantire la sicurezza. Di fronte a un tale disastro la “generazione dispersa” ha deciso di concentrare le forze e unire le voci.



Centinaia di studenti sono stati protagonisti di occupazioni, presidi e scioperi della didattica. La protesta è partita da Milano, si è estesa a Roma, ha raggiunto Napoli. La spinta iniziale dopo le feste è stata alla riapertura, ma non certo alla cieca. Si lotta soprattutto per rompere l’inerzia e

l’abbandono. La rabbia che percepiamo e le voci che sentiamo sono le stesse in ogni città. Gli studenti che sono scesi in piazza e hanno occupato le scuole parlano per sé e per i loro compagni che non lo hanno ancora fatto ma condividono i loro stessi disagi e le loro stesse richieste. Parlano anche per i loro compagni che hanno paura di tornare a scuola e ad oggi preferiscono restare a casa. Il grido è uno: “A scuola sì, ma non così!”. Sanno benissimo che se non si prendono

provvedimenti seri e repentini, il rischio rimane alto. Non parlano solo di scuola ma attaccano l’intera gestione della pandemia e le scelte politiche che negli ultimi anni hanno corroso il sistema sanitario, oltre che quello scolastico.

Col cambio di governo i privilegiati di questo paese

hanno trovato il loro più adatto portavoce. Anche loro parlano tanto dei “giovani” ma solo per immaginare in che modo possono usarli per soddisfare i loro appetiti: ci si lamenta che le competenze dei giovani sono troppo basse per le esigenze del mondo del lavoro, che le aziende non dispongono del “capitale umano” adatto e si invoca che dal “miracoloso” Recovery Plan giungano incentivi per garantire “un link stretto con le aziende, a cui riconoscere un solido ruolo educativo” (il Sole24 ore, 6 febbraio). Le richieste degli studenti sono ben altre. C’è bisogno di portare avanti la lotta iniziata a gennaio, di rivendicare un massiccio piano di investimenti per mettere le scuole in sicurezza, riducendo il numero di alunni per classe, precettando gli spazi inutilizzati pubblici e privati per ricavare nuove aule, assumendo docenti, raddoppiando i trasporti, garantendo tamponi rapidi per gli studenti. C’è bisogno di rivendicare la fine dell’autonomia scolastica e di lottare per una scuola pubblica e di qualità. La lotta è appena iniziata: scendiamo in piazza, formiamo collettivi, coordiniamoci a livello locale e nazionale. Concentriamo le nostre forze, uniamo le nostre voci!

9 febbraio 2021

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l’esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all’inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell’orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all’80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall’assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.

- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l’esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.

- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.

- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all’istruzione pubblica. Estensione dell’obbligo scolastico a 18 anni. No all’autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell’ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all’80% dell’ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.

- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell’istruzione, nes-

suna discriminazione tra l’uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell’8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.

- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.

- Fuori l’Italia dalla Nato. Contro l’Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d’Europa.

Tutti in ginocchio da Draghi

La crisi di sistema italiana l'ha inaugurato un nuovo capitolo.

L'inazione del governo Conte, di fronte alla più grande crisi economica, politica e sociale dal secondo dopoguerra non era più tollerabile per il grande capitale.

L'economia che crolla del 8,8%, Banca Italia che prevede il 60% di fallimenti di impresa in più nel 2020, mezzo milione di posti di lavoro persi (con il blocco dei licenziamenti in vigore), un italiano su quattro a rischio povertà... e a sovrastare questa devastazione economica, la pandemia, che non molla la presa con i suoi oltre novantamila morti.

Una tale crisi epocale non poteva essere risolta da un governo che viveva da mesi di espedienti, puntellato da improbabili "responsabili" in vendita al miglior offerente.

Dopo il Conte uno, con la coalizione M5S- Lega, e il Conte bis, dove era toccato a Pd e Leu allearsi con i grillini, era impossibile formare una maggioranza politica nel parlamento attuale.

L'appuntamento decisivo, quello della presentazione del piano di utilizzo del Recovery fund, si avvicinava inesorabile.

Come già dopo le elezioni del marzo 2018 e l'estate del 2019, è intervenuto il Presidente della Repubblica Mattarella a risolvere l'impasse. Ha messo da parte i partiti: il "governo di alto profilo", non doveva "identificarsi con alcuna formula politica", e ha scelto l'unica figura che poteva rendere possibile un governo di unità nazionale, l'ex presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi.

Il suo non può essere un ruolo neutrale, al di sopra delle parti, in una società divisa in classi. Draghi scende in campo per tutelare gli interessi dei poteri forti, di quella Confindustria che aveva invocato un cambiamento di rotta, di quell'Unione europea che ha applaudito l'ascesa a palazzo Chigi del proprio uomo, di

quei mercati che hanno festeggiato in questi giorni e fatto scendere lo spread a livelli mai visti.

Raramente si sentivano lodi così sperticate come quelle per "Supermario", un vero e proprio "uomo della provvidenza". L'isteria collettiva dei giornalisti prezzolati dei massmedia rivela quanto sia



profonda la crisi e quanto sia disperata la ricerca di un'ancora di salvataggio.

Di fronte alla pressione della classe dominante, uno dopo l'altro i partiti si sono allineati. C'è chi non aspettava altro, come Forza Italia e Italia Viva. C'è chi si sacrifica ancora una volta per il "bene del paese", come il Pd. Il M5S china ancora il capo per dimostrarsi "responsabile" a costo di perdere ancora pezzi e di essere sempre meno rilevante (nonostante sia il primo partito in parlamento).

Ma è la Lega che esemplifica quanto conti il volere della classe dominante nei momenti decisivi. Gli imprenditori "del Nord" con le loro dichiarazioni entusiaste su Draghi hanno messo alle strette Salvini. "Tutte le forze politiche dovrebbero sostenere Draghi, ne va della loro credibilità", come ha spiegato Carraro, presidente degli industriali veneti. Il sovranismo, davanti alla prospettiva di gestire il Recovery plan, può andare (per il momento) in soffitta.

Solo Fratelli d'Italia non voterà la fiducia, ma i loro

voti non sono necessari per la maggioranza di governo.

Ma quale sarà il programma di Draghi?

L'ex presidente della Bce lo ha spiegato, in un famoso articolo sul *Financial Times* e in altri interventi in questo ultimo anno. Draghi sposa completamente l'idea che il debito

negato un sussidio temporaneo, ma con scarse possibilità di ricollocazione, se non in condizioni di estrema precarietà. Sul fronte pensionistico, Draghi ha sempre sostenuto l'allungamento della vita lavorativa: "quota 100" sarà dunque peggiorata.

Eppure, esiste l'illusione tra i vertici del movimento operaio che il governo Draghi sarà un governo di svolta per i lavoratori. Secondo il segretario della Cgil Landini, Draghi ci "porterà fuori dalla precarietà" grazie alla sua "competenza ed autorevolezza". Sono illusioni pericolose.

Dietro lo specchio per le allodole dell'imparzialità e della "competenza" i governi di unità nazionale sono sempre stati nefasti per i lavoratori, da quelli di Ciampi e Amato negli anni novanta a quello di Monti dieci anni fa. Oggi la borghesia necessita di politiche diverse di quelle di austerità, ma che devono essere sempre a suo servizio. L'unità nazionale è una chimera di fronte alle disuguaglianze che sono aumentate in maniera esponenziale in questi dodici mesi di pandemia, che non potranno essere ricomposte da una politica Confindustriale. La nascita del governo Draghi sarà fonte di lacerazioni e di spaccature in tutti i partiti che lo sosterranno e che usciranno da questa esperienza ulteriormente indeboliti e screditati.

In questa crisi di governo è mancato il punto di vista della nostra classe, dei lavoratori, che sono la maggioranza della società. Ciò contribuisce a rendere ancora più fitta la cortina fumogena della propaganda dei massmedia fra i giovani e i lavoratori. Per squarciarla sarà imprescindibile l'azione della lotta di classe, l'irruzione del movimento operaio e giovanile nella scena. Il compito di chi, come noi, si oppone in maniera irriducibile ai vecchi e ai nuovi governi della borghesia sarà quello di riprendere ed organizzare il conflitto sociale, l'unica via per uscire dalla crisi senza che a pagarla siano i lavoratori e le classi subalterne di questo paese.

Occupazioni e proteste nelle scuole di Milano

di Noemi GIARDIELLO

Coord. stud. Alziamo La Testa

A inizio anno gli studenti lombardi sono stati gettati in un frullatore di decisioni contraddittorie: riapertura nazionale, ordinanza regionale di chiusura, sentenza del Tar che riapriva, dichiarazione della zona rossa hanno spinto alle stelle l'exasperazione e aperto la strada alle lotte.

Il 7 gennaio abbiamo visto il primo presidio convocato per la riapertura della scuola in sicurezza, al quale hanno partecipato un centinaio di persone tra studenti e personale scolastico; un secondo è stato convocato per l'8 gennaio davanti al Duomo di Milano con circa 300 presenti. La ripresa della lotta studentesca ha dato il via, oltre ai presidi, ad assemblee, riunioni e occupazioni.

Il Liceo classico Manzoni è stato il primo ad organizzarsi, occupando la scuola per due giorni di fila e concludendo con un presidio di solidarietà che ha avuto un'altissima partecipazione; questo ha dato il via ad ulteriori occupazioni, che hanno interessato una quindicina di scuole a livello citta-

dino e centinaia di studenti e lavoratori. La polizia ha cercato di far sgomberare numerose volte, chiamando gli studenti "schifosi" e minacciando di manganellarli se non avessero liberato la scuola: questa è la risposta della società alle proteste controllate e pacifiche degli studenti, i quali sono stati totalmente abbandonati a loro stessi durante questa pandemia.

Quando all'Istituto Volta si sono riuniti una sessantina di studenti per protestare, il preside, che negli anni scorsi aveva sistematicamente cercato di limitare le cogestioni, l'attività del collettivo e in generale qualsiasi spazio di discussione libero a livello studentesco, ha chiamato la Digos per impedire l'occupazione. Solo in vista

della forte pressione degli studenti ha dovuto cedere e lasciare che gli studenti occupassero la scuola. Questo è lo stesso preside che negli ultimi mesi si è dichiarato un grande sostenitore delle proteste e diceva di comprendere a pieno i problemi degli studenti... che non vengano a prenderci in giro!

Gli studenti del Volta hanno occupato la scuola e hanno dato inizio ad un'assemblea di istituto dove si è potuto discutere le questioni politiche da portare nelle piazze, le proprie parole d'ordine per coinvolgere gli altri studenti e un piano di lavoro concreto per mandare avanti la lotta.

Quello che gli studenti pretendono non è solo tornare in presenza, a causa del

malfunzionamento della Dad, ma di tornare in una scuola che garantisca il diritto allo studio in sicurezza.

Dopo quasi un anno dall'inizio della pandemia non si è ancora fatto nulla, i fondi da destinare alla scuola rimangono promesse vane. La riapertura così come è stata fatta è solo una presa in giro e gli studenti lo sanno.

Al Vittorio Veneto molte classi sono già in quarantena e sempre più scuole stanno andando in questa direzione.

La rabbia e la frustrazione accumulate nei mesi scorsi stanno emergendo. Quello che dobbiamo fare oggi è continuare la lotta, continuare ad organizzarci tra le varie scuole, unendoci ai lavoratori, solo così ci prenderemo quello che è nostro.

A Milano come Coordinamento ALT abbiamo iniziato una serie di discussioni con studenti di vari istituti per parlare della situazione scolastica ma non solo. Oggi noi studenti pretendiamo di parlare di sanità, di società, di oppressione sessuale e di genere, di razzismo, di crisi economica, ed è quello che stiamo facendo e continueremo a fare!



Lottare contro gli abusi anche nella scuola!

di Rosa Maria CHIARELLO

Coord. stud. Alziamo La Testa - Pisa)

Ci sono persone che sostengono che, vivendo nel XXI secolo, non ci sia più bisogno di lottare; queste persone, che sono chiaramente scollegate dalla realtà che hanno intorno, usano esempi come la vicepresidenza di Kamala Harris (prima donna di colore a ricoprire questo ruolo) per dimostrare quanto ormai il sistema sia progressista e quanto la condizione della donna sia avanzata rispetto al secolo scorso.

Eppure basta guardarsi intorno per capire che la realtà è ben diversa, anche nel nostro paese.

Nel giugno scorso abbiamo assistito all'ennesimo attacco alla Legge 194 quando in Umbria c'è stato il tentativo di vietare la somministrazione della pillola abortiva in day hospital, tentativo naufragato a causa delle lotte che si sono scatenate in risposta.

Ancora, a dicembre abbiamo visto il caso di una maestra di Torino letteralmente umiliata, derisa e punita col licen-

ziamento per un crimine commesso da altri: il revenge porn, un vero e proprio abuso sessuale tramite immagini mediante la condivisione di immagini o video intimi di una persona senza il suo consenso.

Nei giorni passati si è visto l'ennesimo esempio di come la condizione della donna sia ancora arretrata.

Pisa:

**docente
accusato
di abusi, ma
viene solo
sospeso.**

A Pisa si è vista la sospensione per un anno di un professore in seguito ad abusi fisici e psicologici rivolti ad una sua alunna appena quindicenne dopo la denuncia da parte dei genitori.

Gli episodi, risalenti all'inizio dell'anno scorso, non sono un fenomeno isolato; sono innumerevoli i casi di abusi sessuali da

parte di professori verso i propri alunni. Molto spesso questi episodi si risolvono con condanne al limite del ridicolo, come i domiciliari o appunto la sospensione dall'insegnamento per un anno.

È anche da notare come in diversi articoli pubblicati l'episodio di abuso verso la quindicenne sia stato minimizzato sottolineando che il perpetratore non fosse titolare di alcuna cattedra o ruolo all'interno

dell'organigramma scolastico e che gli abusi non siano avvenuti all'interno di un edificio scolastico.

Queste "attenuanti" vorrebbero salvaguardare l'immagine della scuola come porto sicuro per i ragazzi e le ragazze.

Il mondo scolastico, però, non è che una riproduzione della società in scala ridotta.

Rapporti autoritari, abusi, corruzione... In questo ambito non può che inserirsi anche il ruolo della donna nella società.

La scuola non è dunque immune al maschilismo e alla mercificazione del corpo femminile che permeano la società capitalistica.

La donna è sottopagata, schernita, abusata e punita se osa ribellarsi all'ordine vigente.

Lo dimostrano i due pesi e due misure usati in questi due casi: a Torino licenziamento e umiliazione pubblica, a Pisa solo un anno di sospensione.

Di fronte alla situazione attuale della donna in Italia e nel mondo, non resta che una risposta: unirsi, organizzarsi e lottare contro una società che perpetra l'oppressione dell'umanità tutta e smantellare il sistema economico sul quale questa si basa.

ROMA Primo risveglio del movimento studentesco

di Silvia FORCELLONI

Nel Lazio l'attesa ripartenza delle scuole superiori in presenza al 50%, che avrebbe dovuto seguire le vacanze di Natale è stata rinviata dall'11 al 18 gennaio a causa dell'impreparazione e disorganizzazione della regione, nascostasi dietro lo spauracchio del rialzo della curva dei contagi.

Già da lunedì 11 sono iniziate comunque le proteste davanti ai più attivi licei romani. La Rete degli Studenti medi ha indetto uno sciopero della Dad, singoli collettivi hanno organizzato autonomamente forme di protesta nei dintorni della propria scuola, il sindacato ha organizzato un presidio di una stretta rappresentanza della Rete degli studenti davanti al Miur.

Gli studenti denunciano l'inesistenza di condizioni adatte a garantire le necessarie misure di sicurezza per prevenire il contagio: mezzi pubblici affollati, carenza di spazi, mascherine inadatte (in quei pochi casi in cui sono state distribuite), mancanza di presidi medici, mancanza di personale specializzato per gestire i casi Covid (veri o presunti). Ma la protesta



prende di mira anche l'inefficienza della Dad, che marginalizza i più deboli e non garantisce la qualità della didattica, impedisce il confronto tra pari e con gli insegnanti e condanna infine all'assenza di ogni tipo di socialità. Un disastro riassumibile nello slogan "A scuola sì, ma non così!".

Il Tasso, tra i licei storicamente più attivi della capitale, ha protratto l'agitazione per 5 giorni, con un sit-in a partecipazione contingentata (grazie alla turnazione), con interventi politicamente eterogenei. Anche il Liceo Socrate ha organizzato per giorni lezioni autogestite dagli studenti, da temi politici a laboratori artistici di vario genere e un incontro con sindacalisti di SiCobas. Al passare dei giorni le proteste

"disorganizzate", fatte in fretta e furia, si sono moltiplicate, pubblicizzate in tarda serata per il giorno seguente tramite storie Instagram. Lunedì 18, data ufficiale di rientro in presenza, 200 i ragazzi che si sono trovati in presidio davanti al Pantheon, e anche se provenienti da poche scuole, numeri minimi per la capitale, costituivano una piazza avanzata e combattiva.

Va detto che in diversi istituti i picchetti hanno visto una scarsa capacità degli attivisti nel coinvolgere il più ampio strato possibile degli studenti della propria scuola in un dibattito democratico, cioè organizzare assemblee per discutere sostanza e forma della protesta. Non sono poi mancati sit-in e "striscionate"

davanti al Ministero.

Sabato 23 viene occupato il Kant ed è subito virale un video in cui un agente aggredisce un giovanissimo studente. Questa esperienza si conclude dopo 6 giorni in seguito alle promesse elargite dalla preside. Solo il 29 gennaio è stata convocata una manifestazione con partenza da Piramide per dirigersi in corteo fino al Ministero, dove c'era anche un presidio dei lavoratori della scuola. 500 gli studenti in piazza, arrabbiati e coscienti. La stessa mattina veniva occupato il Liceo Albertelli, dove è stato poi organizzato un fitto programma di discussioni, lezioni e assemblee su temi politici. I fascisti di Azione studentesca hanno tentato di approfittare del malcontento con diversi presidi poco graditi e secondo un consueto stile hanno anche aggredito uno studente del Manara intento a rimuovere un loro striscione. Siamo solidali con il ragazzo e tutte le scuole costrette a subire violenze e intimidazioni da questi infami individui. Pur tra alti e bassi, e non senza contraddizioni, stiamo assistendo al risveglio del movimento studentesco, con uno slancio che mancava da anni.

Siamo stati e saremo presenti ogni mattina davanti alle scuole e nelle piazze al fianco degli studenti, armati delle nostre idee, attraverso questo giornale e volantini esplicativi delle rivendicazioni del nostro coordinamento. Mai a Roma abbiamo conosciuto così tanti studenti medi aperti a discutere e organizzarsi come in questo periodo.



Lettera

L'assemblea d'istituto è della preside o degli studenti?

Liceo Italo Calvino di Città della Pieve: come ogni mese, noi rappresentanti d'istituto ci preparavamo ad organizzare l'assemblea d'istituto.

Sentivamo che tra gli studenti c'era fermento e per cercare di dare loro un riferimento, io e un'altra rappresentante abbiamo proposto un'assemblea sulla pandemia e la situazione nella scuola. Il problema si è presentato quando la preside, o meglio un suo "braccio destro", ci ha detto che era troppo tardi.

Nonostante mancassero dieci giorni (un tempo breve ma sufficiente per organizzarla), di fronte all'ostinazione della preside abbiamo deciso di non insistere. Ci hanno quindi consegnato un'assemblea prefabbricata sulla giornata della memoria e noi ci siamo accontentati.

Abbiamo spostato quindi l'assemblea sull'attualità a febbraio, ma sono arrivati i professori con un'altra assemblea prefabbricata sull'educazione civica...

Ci siamo trovati di fronte a un blocco fra la preside, i professori e gli altri due rappresentanti, che rischiava di farci perdere la possibilità di fare il dibattito anche a febbraio.

Ma l'opinione degli studenti non era la stessa, e abbiamo quindi organizzato una votazione. Tutte le classi tranne una hanno votato per quella di attualità, così salvando febbraio da una sterile assemblea, ma soprattutto chiarendo coi fatti che l'assemblea è un diritto degli studenti e serve a discutere di ciò che ritengono più urgente e importante. Non è un megafono per i presidi o per i professori quando questi vogliono imporre la loro volontà in modo autoritario.

Un piccolo esempio per dire che con la perseveranza e facendo appello ai veri interessi degli studenti possiamo ottenere delle vittorie e andare avanti!

di Francesco Spartaco Fausti
(Liceo "Calvino", Città della Pieve)

Contattaci
e uniamo
le forze!



3517544457

alziamo.la.testa

ALT-Alziamo la testa

Donne, madri e lavoratrici Indietro non si torna!

di **Francesca ESPOSITO**

Esistono miriadi di leggi, convenzioni e trattati, ad ogni livello istituzionale, in nome della difesa dei diritti delle lavoratrici, della maternità, delle donne in generale. A tratti verrebbe da pensare che finalmente si sono accorti di noi e che siamo in una botte di ferro! Ma quando si scende nel concreto ci si accorge che montagne di organizzazioni, gruppi politici e sindacali da decenni partoriscono soltanto dei topolini, in termini di reali soluzioni al problema. Cosicché la quotidianità di milioni di donne e lavoratrici, specie se madri, maledettamente dura e concreta, si scontra con l'assenza di proposte altrettanto concrete ed adeguate da parte di tutti quei paladini che solo retoricamente si ergono in loro difesa.

IL "MOBBING DA MATERNITÀ"

Un lavoratore che non può rendere al 100% in termini di disponibilità e flessibilità, o che addirittura osa chiedere di conciliare la propria vita familiare col lavoro, come la maternità obbliga, viene visto dai padroni come una risorsa a perdere. La situazione tipica del "mobbing da maternità" è quella in cui la lavoratrice inizia a veder gradualmente scemare la sua professionalità per via di mansioni sempre più marginali che le vengono affidate. Oppure al rientro dalla maternità la mansione svolta in precedenza non c'è più.

La legge, si dice, è dalla parte della donna: non si può mandare via una dipendente incinta o appena rientrata dalla maternità. Per questo motivo le aziende, quando le lavoratrici non accettano magari piccole somme pur di dimettersi, attuano un vero e proprio protocollo di attacchi psicologici che vanno dal demansionamento, all'isolamento o al trasferimento in altre località. Sempre che non si riesca a dimostrare che si licenzia "per via della crisi", cosa molto

diffusa nelle piccole e piccolissime imprese.

Un'interessante inchiesta del 2015 dell'*Espresso* evidenziava un aumento dei casi di "mobbing da maternità" del 30% dal 2010 al 2015. 800mila donne sono state licenziate o costrette a dimettersi e circa 350mila hanno subito discriminazioni dopo la maternità.

Ancora, da un'indagine su un campione di dati Inps sui lavoratori dipendenti del settore privato tra il 1985 e il 2016, si stima non solo che la maternità costituisca uno "shock" professionale, ma che questo sia anche di lungo periodo: "A quindici anni dalla maternità, i salari lordi annuali delle madri sono di 5.700 euro inferiori a quelli delle donne senza figli che avevano pari retribuzioni nel periodo antecedente la nascita [...] e la percen-

Cgil milanese solo un 10% circa di chi si rivolge a loro lo fa per aprire una vertenza. Per dimostrare il "mobbing da maternità" occorre fornire prove certe e questa certezza la si ha solo nei casi limite, che rappresentano il 3-4% del totale delle denunce. Pertanto, 9 volte su 10 lo sportello finisce per fornire per lo più informazioni su come conciliare vita familiare e lavoro (flessibilità orario di ingresso, avvicinamento a casa, ecc.).

L'ESERCITO ROSA DI RISERVA

La crisi economica, accentuata da quella sanitaria, sta avendo effetti devastanti in primo luogo su donne e giovani. L'ultimo Rapporto Caritas conferma che è in aumento la percentuale di donne che ha

chiesto aiuto da maggio

a settembre, arrivando a quota 54,4% contro il 50,5% del 2019. Se in tutti i Paesi il virus ha colpito di più la popolazione maschile in termini di mortalità,

in Italia i dati sui contagi fra le donne adulte (tra i 20 ed i 50 anni), risultano di circa 10 punti superiori rispetto agli uomini. Questo perché in molti dei settori "essenziali" (sanità, servizi sociali, vendita al dettaglio) due terzi del personale è composto da donne.

Di contro, in tutto il mondo, l'incidenza della disoccupazione, della sospensione dal lavoro e delle riduzioni di reddito è stata più alta per le lavoratrici. Anche qui, le donne sono più presenti nei settori "non essenziali" che

ora affrontano una contrazione drammatica: turismo, ristorazione e in generale i servizi (dove l'84% della forza lavoro è femminile).

A tutto questo, purtroppo, si somma il peggior dato per le donne rispetto alle relazioni personali durante il lockdown. Da una parte la convivenza forzata ha aumentato i casi di violenza domestica, dall'altra la chiusura delle scuole ha praticamente imposto sulle spalle delle donne l'onere dell'istruzione dei figli. Tuttora moltissime lavoratrici sono costrette a divincolarsi tra lavoro professionale e familiare in condizioni di disagio, in spazi ristretti e magari dovendo dividere lo stesso Pc tra smart working e Dad.

In questi giorni il Governo ha definito la destinazione del Recovery Plan e dopo tanto dibattere su come incentivare il lavoro femminile, ha definito come misura pressoché unica il potenziamento degli asili nido. Non si dice se saranno asili pubblici o privati e soprattutto quanto costerà accedervi: vero, grosso nodo per le famiglie.

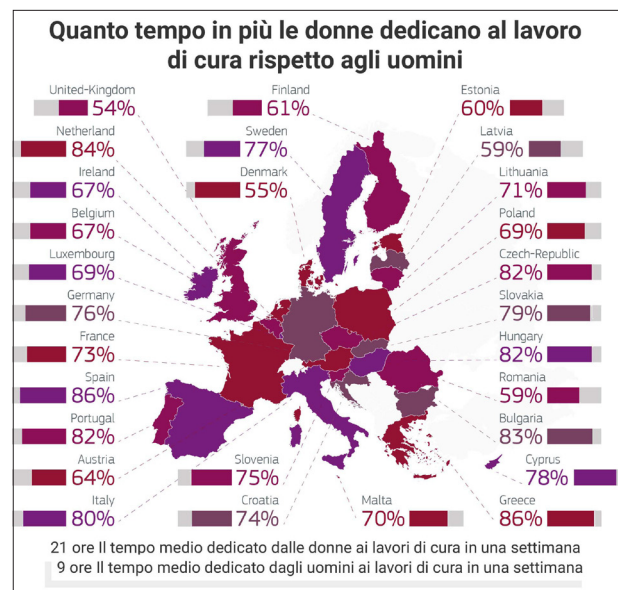
DONNE VERSO LA LIBERAZIONE

L'inserimento delle donne nel mondo del lavoro rappresenta un fattore enormemente progressista, perché entrano a far parte del processo della produzione sociale e contemporaneamente si liberano dal confinamento tra le mura domestiche e dalla famiglia "tradizionale" (borghese).

Oggi nei paesi a capitalismo avanzato, ma non solo (basti pensare alle lotte imponenti delle donne in Argentina o in Polonia, per citare gli ultimi avvenimenti), le donne si rifiutano di far decidere per la propria vita ed il proprio corpo i bigotti sostenitori cattolici che vogliono relegarle nel ruolo di mamma, moglie e figlia devota agli obblighi familiari.

La lotta contro questo sistema marcio e retrogrado è iniziata ed è all'ordine del giorno. Dentro questa lotta la voce delle lavoratrici, delle donne sfruttate e umiliate avrà un ruolo di primissimo piano e decisivo per la vittoria di tutti gli oppressi!

(la versione integrale dell'articolo è disponibile sul sito www.rivoluzione.red)



(Fonte: *Inchiesta Corsera*)

tuale di donne con figli con contratti part time è quasi tripla rispetto a quella delle donne senza figli. Gli effetti della maternità sono pertanto evidenti e si manifestano non solo nel breve periodo, ma persistono anche a diversi anni di distanza dalla nascita del figlio. Uno 'shock' da cui le donne non si riprendono".

Spesso ci si dice che bisogna denunciare, ma la verità è che la via legale è tortuosa, oltre a richiedere risorse fisiche ed economiche importanti. Secondo il Centro Donna della

Lombardia: da Gallera a Moratti la sanità è sempre business

di Daniele CRESPI

“A volte ritornano”. Forse il motto non è l'essenza dell'originalità, ma certo si presta alla situazione lombarda.

Il rimpasto di giunta con cui Letizia Moratti ha preso il posto come assessore del Welfare e della Sanità dell'improbabile Gallera, è stato deciso dalle direzioni nazionali dei partiti che formano il governo lombardo, in particolare dalla Lega: di fatto un commissariamento dei vertici regionali per salvare la faccia.

La lunga serie di eventi tragici è infatti per lo più dovuta al misto di inettitudine e sudditanza della giunta lombarda. Abbiamo visto lo scandalo di Alzano Lombardo, dove l'opposizione alla quarantena da parte delle associazioni imprenditoriali è costata migliaia di vite in Val Seriana. Ricordiamo la strage nelle Rsa e il caso della fornitura di mascherine saltata per l'assegnamento ad un fornitore inadempiente; così come scarse furono tamponi, saturi-

metri e bombole di ossigeno. È seguita la comunicazione per mesi all'Istituto Superiore di Sanità di dati incompleti sul numero di contagiati e guariti: l'errata correzione in corsa ha determinato l'inserimento improprio della regione in zona rossa.



Tutto ciò in una regione che per anni ha fatto vanto dell'eccellenza del suo sistema sanitario, commistione di pubblico e privato enormemente sbilanciata verso il finanziamento pubblico ai privati. Sistema che, messo alla prova, è crollato come un castello di carte, trascinandosi con sé decine di migliaia di persone, non senza colpe del centrosinistra locale

(si ricordi il “Milano non si ferma” del sindaco Sala).

L'ultima “disfunzione lombarda” si è verificata con gli enormi ritardi nella distribuzione dei vaccini. L'assessore Gallera, non nuovo ad uscite imbarazzanti, ha spiegato che erano dovuti unicamente ad

un mancato ritorno dei medici dalle vacanze natalizie. I vertici della Lega hanno deciso che era troppo, aprendo così la strada al rimpasto.

La sostituta prescelta è stata appunto Letizia Moratti. Già presidente Rai, Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (ricordiamo le proteste che scatenò una sua riforma reazionaria), poi

sindaca di Milano fino al 2011, infine presidente di Ubi Banca (2016-2020).

Dopo poche ore dall'inse-diamento Moratti ha proposto di inserire il Pil tra i criteri per definire i tempi di consegna dei vaccini alle regioni. In continuità con la precedente formazione la nuova giunta continua a perseguire gli interessi di Confindustria. Subito dopo, un altro “ritorno”: quello di Guido Bertolaso.

Ovviamente la stessa logica è alla base anche delle decisioni del governo centrale, come è dimostrato dal caso di Alzano, dove lo Stato, se avesse voluto, avrebbe potuto correggere la rotta. Per questa comunanza di intenti, la soluzione dell'attuale stato di cose non può risiedere, come di fatto rivendica la sinistra istituzionale, in un commissariamento della regione; gli interessi economici della borghesia resterebbero prevalenti.

Solo con un serio percorso di lotte è possibile intervenire realmente sulla situazione. I sindacati dei vari settori, invece di abbandonarsi a sterili lamentele, devono mobilitare i lavoratori; bisogna pretendere il diritto alla salute e ribellarsi ai diktat padronali che mettono quest'ultima in conflitto col lavoro.

Continua l'occupazione per salvare l'ospedale di Cariatì!

a cura di Mario IVAZZI

Da ormai oltre due mesi c'è una lotta in difesa del diritto alla salute, che è giunta ad occupare l'ospedale V. Cosentino di Cariatì (Cs) chiuso quasi interamente a causa dei tagli alla sanità. Abbiamo intervistato Mimmo Formaro, attivista di questo movimento e coordinatore del Collettivo Le Lampare.

Cosa è successo all'ospedale del Basso Jonio Cosentino e cosa rivendicate?

Hanno chiuso l'ospedale per la spending review. Scopelliti, ex presidente della Regione Calabria nonché commissario alla sanità, decise di tagliare 18 ospedali con la scusa di rientrare dal debito. Per quanto riguarda il Basso Jonio cosentino, l'Alto crotonese e la Sila greca (per un bacino di utenza che nel periodo invernale si aggira attorno alle 100mila unità e nel periodo estivo triplica), il territorio che interessa Cariatì, da quando hanno chiuso questo presidio ospedaliero è rimasto completamente senza assistenza sanitaria pubblica. Questo produce la classe politica calabrese e il silenzio complice della maggior parte dei sindacati.

Siete in lotta da mesi. Puoi spiegarci le

caratteristiche di questo movimento?

Si siamo in lotta da ben oltre due mesi. Il presidio è eterogeneo. Il movimento Le Lampare gestisce l'occupazione. È un collettivo che lavora da oltre 10 anni sul territorio e si è interessato a diverse tematiche, in particolare l'ambiente e la sanità. Le parole d'ordine della lotta sono “Sì al diritto alla salute e alla sanità pubblica gratuita, efficiente e di qualità” e “Stop alla sanità privata”. È un'occupazione vera, stiamo dentro sia di giorno che di notte e grazie a questo movimento si è riaperta una partita che sembrava chiusa. Abbiamo ottenuto l'assunzione di 3 operatori socio sanitari a tempo indeterminato per il reparto della Rsa medicalizzata. Gli Oss non venivano assunti da anni. C'erano posti letto non attivati per mancanza di personale.

Questo è il segnale che la lotta paga e solo se si lotta i risultati arrivano, una risposta all'inefficienza politica e sindacale.

Com'è il rapporto col territorio?

Nel presidio popolare le sensibilità politiche sono composite ma il riferimento del Collettivo è alla sinistra, anche se non ci sentiamo rappresentati in Parlamento. Sosteniamo diverse piattaforme di discussione che coinvolgono direttamente i lavoratori. Nel caso specifico di Cariatì la solidarietà e la vicinanza con i lavoratori è palpabile. Il clima è ottimo in generale con i cittadini. Ci sono stati diversi episodi di solidarietà. Nel periodo natalizio grazie alla “Terra di Piero” (un'associazione di beneficenza, Ndr) e “Cosenza solidale”, abbiamo fatto dei piccoli regali ai bambini delle famiglie più disagiate e accolto la comunità marocchina qui. L'occupazione è diventata una piazza, un luogo di confronto.

Come pensate di proseguire?

Andremo avanti finché non avremo come primo risultato il reinserimento dell'ospedale Vittorio Cosentino di Cariatì nella Rete ospedaliera regionale per acuti. Questo ci permetterebbe di avere un pronto soccorso e un reparto di degenza ad esso correlato. Siamo caparbi e continueremo! Non parliamo di un paese, ma di un intero territorio.

Usa, Cina, Europa: una nuova tappa negli antagonismi mondiali

di **Claudio BELLOTTI**

La pandemia e la crisi economica sono un fenomeno globale, ma questo non significa che i loro effetti siano identici e che le differenze vengano livellate. Al contrario, esse emergono sotto una luce impietosa.

Da un lato si esasperano le differenze sociali, con lo spettacolo osceno di una ristrettissima minoranza di super ricchi che anche grazie all'emergenza accumulano ricchezze incalcolabili, mentre nel mondo si calcolano 400 milioni di posti di lavoro persi e fasce crescenti della popolazione sprofondano nella povertà e nella privazione di qualsiasi prospettiva.

L'altro lato della medaglia è che si accentuano gli squilibri economici, e di conseguenza politici, tra le diverse aree del mondo. Mentre l'Europa, gli Usa, l'America latina si dibattono ancora nel pieno dell'emergenza sanitaria, la Cina è riuscita a contenere il contagio e addirittura ad avere una modesta crescita economica, persino nel catastrofico 2020.

L'antagonismo tra Usa e Cina è la principale linea di conflitto nel pianeta, anche se non certo l'unica. E questo conflitto viene ulteriormente alimentato dalla crisi attuale.

Negli anni scorsi la stampa liberale ha messo sul banco degli imputati Donald Trump, accusato di "sovranismo", "unilateralismo", "protezionismo" e via di seguito. Ma la realtà è che Trump ha solo dato una espressione palese ed esplicita (anche se molto confusa nelle azioni intraprese), a una dura realtà: gli Stati Uniti stanno perdendo il loro primato mondiale, e se vogliono difenderlo devono condurre una lotta contro i loro avversari, dei quali la Cina è il principale.

Da questo punto di vista non esiste alcuna differenza di principio con Biden, che si appresta

a perseguire lo stesso fine ma con metodi diversi.

LA CINA IN VANTAGGIO DI DUE MOSSE

Tuttavia a muovere per prima è stata Pechino, che mentre gli Usa si dibattevano nella campagna elettorale e nel suo pirotecnico finale di Capitol Hill, ha concluso due importanti accordi commerciali.



Il primo è il Regional Comprehensive Economic Partnership (Rcep), firmato a Hanoi da 15 paesi del Pacifico: i 10 membri dell'Asean – Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malesia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia e Vietnam – ai quali si uniscono Australia, Cina, Giappone e Corea del Sud. Il Rcep si propone di armonizzare una serie di accordi già esistenti e di abbattere tra l'85 e il 90% delle tariffe commerciali su 20 capitoli di scambi di beni e servizi. Al cuore dell'intesa, il criterio che stabilisce che qualsiasi bene prodotto in uno dei paesi aderenti avrà la stessa libertà di circolare.

Si tratta della più grande area di libero scambio del pianeta, che copre oltre il 30% del Pil mondiale, una popolazione di 2,2 miliardi di persone e oltre un quarto degli scambi globali. È anche il primo accordo di libero scambio che coinvolge

Cina, Giappone e Corea del Sud. (Per un'analisi più ampia, v. l'articolo di Franco Ferrara *L'accordo Rcep: un nuovo passo nella guerra commerciale tra Cina e Usa* sul nostro sito rivoluzione.red).

Colpisce come paesi strettamente legati agli Usa per motivi commerciali, militari e storici come Giappone, Corea del Sud, Filippine, Vietnam, siano parte integrante dell'accordo.

proci sono meno consistenti e ammontano a un totale, negli ultimi 20 anni, di 140 miliardi di euro investiti dall'Ue in Cina contro 120 investiti dalla Cina in Europa).

Pertanto il Cai si propone di rendere più facili gli investimenti europei in Cina rimuovendo o riducendo alcuni dei vincoli, in particolare sull'obbligo di trasferimenti di tecnologia, limiti alla presenza nelle quote azionarie, ecc. Potenzialmente, anche se il percorso è ancora assai lungo, aprirebbe enormi campi di investimento diretto non solo nell'industria, ma anche in settori come trasporti, commercio, sanità, servizi finanziari, ecc. Inoltre Pechino promette una "concorrenza leale" con i colossi dell'industria di Stato (trasparenza sui sussidi, ecc.) che tutt'ora pesano per circa il 30 per cento nell'economia cinese.

DALLA "GLOBALIZZAZIONE" AI BLOCCHI CONTRAPPOSTI?

Nonostante i leader cinesi parlino di "vittoria del libero scambio e del multilateralismo", questi accordi non aprono la strada a una nuova era di libero commercio globale come nel ventennio seguito al crollo dell'Unione sovietica, quando gli Usa presero il comando della cosiddetta "globalizzazione" attraverso il Wto, il Fmi e le altre istituzioni internazionali.

Si tratta invece del processo di cristallizzazione dei blocchi economici e commerciali che prefigurano una contrapposizione politica di cui quella fra Usa e Cina è, come detto, quella fondamentale.

All'ordine del giorno non c'è più la liberalizzazione degli scambi, con lo Stato che si fa da parte liquidando con le privatizzazioni la propria presenza nell'economia, ma l'esatto contrario: una integrazione stretta tra capitale privato e ruolo degli Stati, che intervengono sempre più attivamente nelle politiche finanziarie e industriali e nella lotta per sottoporre al proprio controllo altri paesi.

Naturalmente questi accordi non significano che il Giappone o l'Ue sono diventati satelliti cinesi. Segnalano piuttosto la forza d'attrazione dell'economia cinese, seconda al mondo per Pil, prima per dina-

mica di crescita, prima destinazione per gli investimenti diretti all'estero.

Un dato riassume la situazione: oggi la Cina è il primo partner commerciale per 64 paesi al mondo, inclusa la Germania; gli Usa per 38.

Anche il mercato dei capitali cinese non è più allo stadio embrionale. Anche se non è lontanamente paragonabile con quelli dei paesi più avanzati, è chiaro che in prospettiva la sfida per l'egemonia si giocherà a 360 gradi, su tutti i terreni.

COME RISPONDERANNO GLI USA?

La domanda quindi è una sola: come reagiranno gli Usa alla sfida cinese? La linea di Trump, fatta di dazi e sanzioni, si è rivelata poco efficace anche se i suoi provvedimenti protezionisti rimarranno in vigore nella misura in cui Biden li potrà usare come eventuale moneta di scambio.

Una gran parte del lascito "ideologico" di Trump si trasmette al suo successore: l'idea di dover garantire la piena autosufficienza degli Usa sul piano industriale, anche con il rientro sul suolo nazionale di produzioni delocalizzate, rigido controllo protezionista in una serie di settori chiave per motivi economici, tecnologici e militari (telecomunicazioni, aerospaziale, ecc.).

Tuttavia è indiscutibile che il cosiddetto "unilateralismo" dell'*America First* ha mostrato tutti i suoi limiti. Pertanto Biden avrà come obiettivo quello di creare uno schieramento di forze, una coalizione per fronteggiare la Cina e cercare di contenerne l'ascesa.

Secondo l'*Economist* (23 novembre), il neo Segretario di Stato Usa Antony Blinken "vede gli alleati come vitali nella competizione con la Cina, forse la maggiore sfida di politica estera dei prossimi anni. Si aspetta di lavorare con "paesi affini" per assicurare che si giochi pulito, e che gli alleati aiutino a dare all'America un'influenza ulteriore: è molto più difficile per la Cina ignorare il 60% del Pil mondiale, che ignorarne un quarto", ha detto la scorsa primavera al *Meridian*, un centro studi diplomatico di Washington."

Qui si misurerà la distanza maggiore rispetto a Trump, che

durante il suo mandato aveva preso una linea apertamente ostile all'Unione europea, attaccandola sul piano economico (dazi) e diplomatico, sostenendo la Brexit e puntando apertamente sulle forze euroscettiche. Biden, viceversa, proverà ad inserire la Ue in un "fronte delle democrazie" che dovrebbe avere anche un suo corrispettivo nel Pacifico. Per inserire la Ue in tale alleanza potrebbe essere disposto a fare alcune concessioni commerciali, ma la contropartita sarà quella di assumere un atteggiamento più ostile sia verso la Cina che verso la Russia. In particolare Washington da tempo fa pressioni sulla Germania affinché abbandoni il progetto del gasdotto North Stream che la collegherebbe alla Russia.



Peraltro Biden è pesantemente coinvolto anche a livello personale nello scontro col regime di Putin, tanto che suo figlio Hunter Biden ha ricevuto lucrosi incarichi in Ucraina a seguito della controrivoluzione di Piazza Majdan, che ha insediato a Kiev un governo reazionario di destra visceralmente antirussa.

Proprio questa pressione degli Usa spiega perché la Ue si sia affrettata a firmare il Cai (v. sopra): per quanto il legame atlantico sia importante, il capitalismo tedesco non può permettersi di farsi tagliare fuori dal mercato cinese e dai rapporti con l'Europa orientale solo per compiacere la Casa bianca.

Per lo stesso motivo ora si aprono le porte a possibili accordi per la produzione e distribuzione del vaccino russo Sputnik anche nell'Ue.

L'antagonismo crescente tra Usa e Cina crea una forte pressione sull'Ue, alla ricerca di un equilibrio tra le forze opposte. In questo contesto in Europa prevale per il momento la spinta centripeta, nella consapevolezza delle diverse borghesie del continente che nessuna ha la forza per reggere da sola uno scontro internazionale di tale portata. Ne discendono conseguenze precise: 1) L'accordo sulla Brexit, che ha temporaneamente disinnescato una bomba a orologeria, scaricando le contraddizioni all'interno del Regno Unito stesso (conseguenze economiche, riaccendersi della questione nazionale in Scozia e Irlanda). 2) Abbandono delle politiche di austerità ed espansione senza precedenti della poli-

tica monetaria da parte della Bce, con l'abbandono da parte della Germania della precedente posizione "rigorista" e accordo sul Recovery Plan. 3) Conseguente indebolimento dei partiti euroscettici e sovranisti, che hanno per il momento messo in secondo piano le posizioni di rottura dell'Ue e ritorno alla "sovranità nazionale".

UNO SCONTRO DI LUNGO PERIODO

Per concentrarsi sull'obiettivo fondamentale, Biden cercherà anche di neutralizzare altri fronti di conflitto, ma nella condizione di crisi del capitalismo la coperta finisce sempre col risultare troppo corta: il tentativo di riaprire il dialogo sul nucleare con l'Iran indubbiamente scontenterà l'Arabia Saudita e Israele, che non si

faranno scrupoli di alimentare la tensione in Medio Oriente per ricordare agli Usa i rischi di un disimpegno eccessivo. Il sospirato ritiro dall'Afghanistan è un **altro rebus senza soluzione**.

Biden fa anche rientrare gli Usa in una serie di istituzioni e accordi internazionali che Trump aveva trascurato e sbeffeggiato, quando non abbandonato *tout court*: accordo di Parigi per il clima, Organizzazione mondiale per la sanità, ecc. e si sta anche impegnando per riattivare il Wto, paralizzato da anni.

Per gli Usa non si tratta tuttavia di un "ritorno al multilateralismo" e alla cooperazione internazionale, ma di condurre la propria battaglia anticinese (e antirussa) anche in queste istituzioni, per motivi di propaganda politica e anche di scontro economico. Ad esempio è chiara l'intenzione di usare politiche presuntamente ambientaliste come strumento di guerra economica per imporre priorità di scelte e tecnologie favorevoli all'industria Usa, il tutto naturalmente usando la bella etichetta del *Green New Deal*.

La natura di questo scontro non riguarda solo l'esportazione di merci e i saldi commerciali. È uno scontro per il controllo del pianeta, delle diverse aree contese, delle vie di comunicazione, delle reti, del primato produttivo, finanziario e tecnologico. Per questo, e non solo per propaganda, vengono agitati i "valori", i "diritti" e altri principi completamente ipocriti, con i quali si cerca di fondare lo scontro con l'avversario strategico delegittimando le basi del suo sistema politico e sociale e in ultima analisi della sua stessa esistenza.

La crisi del capitalismo rende più acuto, pericoloso e barbarico questo scontro che la classe dominante conduce per il predominio mondiale, poco importa che venga condotto sotto le bandiere del "sovranismo" o sotto quelle della "democrazia" imperialista.

Ma per i lavoratori nessuno di questi fronti ha nulla da offrire, se non di arruolarsi in uno scontro in cui sono comunque perdenti. Solo la costruzione di un'economia socialista, pianificata democraticamente su scala globale offre una vera risposta alle contraddizioni di questo sistema giunto allo stadio terminale.

El Salvador Con le lavoratrici in lotta della Florenzi!

di Vincenzo MANDARANO

Dallo scorso luglio le operaie della Florenzi, industria tessile salvadoregna facente capo al marchio internazionale Pierre Cardin (210 dipendenti di cui 196 donne), hanno rilevato la fabbrica e i macchinari di produzione come garanzia del debito accumulato dal proprietario, Sergio Lopez, nei loro confronti. Da allora sono in presidio e hanno formato un'assemblea per continuare la lotta in difesa dei posti di lavoro.

Il padrone dopo averle tenute a casa durante il lockdown, privandole di qualsiasi retribuzione, ha scelto di licenziarli in tronco senza corrispondere loro alcun indennizzo, che si stima essere di mezzo milione di dollari. Questa è la libertà sotto il capitalismo, la libertà di licenziare dal giorno alla notte e di gettare nella disperazione centinaia di persone. Di fronte a quest'atto di arroganza padronale è iniziata una lunga e strenua lotta, complicata dalle



condizioni materiali di vita nel paese nonché dalla pressione effettuata dalle banche sugli operai. La vertenza legale adita in tribunale non ha portato alcun giovamento alla causa né ha dato alcun responso concreto che potesse tutelare i più elementari diritti calpestati. Questa è riprova del fatto che le istituzioni borghesi, lontane dall'essere imparziali, celano tutta la loro natura repressiva funzionale solo agli interessi della classe dominante.

Lo stesso Ministro del lavoro Castro, che in un

primo momento aveva dichiarato che durante la pandemia neanche un posto di lavoro dovesse essere perso, non ha dato risposte ai lavoratori. Il silenzio e l'indifferenza del governo ha spinto alcuni lavoratori ad iniziare l'8 gennaio uno sciopero della fame visto come l'estrema azione per essere ascoltati. La resistenza non è un'opzione ma l'unica strada possibile perché l'alternativa a questa è la disoccupazione, peraltro già molto alta nel paese.

Sul fronte sindacale molti burocrati rispecchiano le posizioni del governo di Nayib Bukele, cercando in piena tradizione riformista di gettare acqua sul fuoco. L'unica eccezione è rappresentata dalla Coordinadora sindical salvadoreña che ha appoggiato incondizionatamente la lotta. La condizione della classe operaia salvadoregna non è molto diversa da quella dei lavoratori della Florenzi, con cui condividono salari bassi, condizioni di lavoro misere e rischio di

licenziamento. Da questo punto di vista la solidarietà arrivata ai lavoratori in lotta dovrebbe essere il primo passo per unire l'insieme della classe.

I militanti del Bloque Popular Juvenil, sezione locale della Tendenza marxista internazionale, sono stati al fianco dei lavoratori in lotta, portando il loro contributo attivo in termini di denuncia e propaganda e organizzando per loro una raccolta cibo. La lotta ha avuto anche un forte impatto mediatico e ha raccolto la solidarietà di giovani ed attivisti a livello internazionale. Questa campagna è ancora attiva: noi aderiamo e invitiamo a sostenerla.

Rilanciamo, in sostegno alle lavoratrici della Florenzi, la parola d'ordine "fabbrica chiusa, fabbrica occupata!" e rivendichiamo l'espropriazione della fabbrica che può e deve funzionare anche senza la figura del padrone, sotto la gestione di chi per anni ci ha lavorato!

Lotte operaie in Brasile

OCCUPARE LA FORD PER SALVARE IL LAVORO!

Ford ha annunciato a gennaio la fine della produzione di veicoli in Brasile. La decisione ha portato alla cessazione immediata delle attività presso gli stabilimenti di Camaçari (Bahia) e Taubaté (San Paolo).

Secondo Júlio Bonfim, presidente del sindacato metalmeccanico a Camaçari (Bahia), 12mila lavoratori della Ford perderanno il lavoro. Tuttavia la principale critica dei vertici sindacali alla multinazionale sembra essere la decisione "unilaterale" e "senza alcun negoziato con il sindacato".

La loro linea è quella di aiutare l'azienda a trovare un acquirente – per collaborare con la borghesia a "proteggere" i posti di lavoro. Una linea fallimentare che ha portato già nel 2019 alla chiusura della Ford di São Bernardo do Campo (nella cintura industriale di San Paolo).

Il problema è che il capitalismo non ha confini e la crisi è mondiale. Gli stessi licenziamenti che si applicano in Brasile si stanno facendo anche in altri paesi. La Ford è solo un esempio (nonostante un utile netto di 1,1 miliardi di dollari nel secondo trimestre del 2020), ma vale la pena ricordare che nel maggio dello scorso anno la direzione della Renault ha licenziato 15mila dipendenti in tutto il mondo. Nello stesso mese, Nissan ha annunciato la chiusura degli stabilimenti in Spagna e Indonesia.

L'esperienza di Cipla nel 2002 serve da esempio di cosa si dovrebbe fare quando il padrone minaccia di chiudere una fabbrica. L'azienda, situata a Joinville, aveva più di 1.200 dipendenti e fu occupata. Si formò un consiglio di fabbrica in cui gli stessi lavoratori decisero cosa produrre. Fu l'inizio del movimento delle fabbriche occupate, guidato dagli attivisti di

Esquerda Marxista, che divenne una prova della grande capacità di lotta dei lavoratori.

Per salvare i posti di lavoro alla Ford bisogna seguire questo esempio. Solo l'occupazione della fabbrica sotto il controllo operaio può portare alla vittoria

di Jacqueline Takarada, San Paolo

FLORIANOPOLIS: VITTORIA DEI LAVORATORI DELLA COMCAP

Comcap è l'azienda pubblica di raccolta dei rifiuti di Florianópolis, nello stato di Santa Catarina (Brasile).

A metà gennaio il consiglio comunale ha proposto la privatizzazione e la riduzione del 50% dei salari dei lavoratori. Dal 18 gennaio le maestranze, guidata dal sindacato Sinsetram, hanno incrociato le braccia in uno sciopero compatto, col 100% di adesioni. Subito è partito l'attacco dell'apparato dello Stato, attraverso l'intervento della magistratura che ha dichiarato lo sciopero illegittimo, permesso il licenziamento dei 1500 dipendenti e disposto il pagamento di un'ammenda di 30mila euro per ogni giorno di sciopero, nonché il blocco dei conti correnti del sindacato.

I lavoratori hanno tenuto duro, potendo contare sulla solidarietà di classe a livello nazionale e internazionale, organizzata dalla Tmi. Nella sola giornata del 31 gennaio, 400 messaggi di protesta hanno riempito le mail del sindaco e del magistrato connivente.

Il giorno dopo, la giunta comunale è scesa a più miti consigli ed ha ritirato licenziamenti e sanzioni pecuniarie e disciplinari.

La lotta e la solidarietà internazionale pagano, eccome!

Dieci anni dopo Verso una nuova Primavera araba!

di Emilio DI LORENZO

Il 17 dicembre 2010, Mohamed Bouazizi, un giovane venditore ambulante tunisino, si dava alle fiamme in segno di protesta, mentre gli veniva sequestrata la sua merce. Fu un evento emblematico, che diede inizio ad una stagione di movimenti rivoluzionari che oggi conosciamo come Primavera araba. La scintilla scoppiò in Tunisia, ma nel giro di qualche mese le proteste divamparono in altri paesi del Medio Oriente e nord Africa: prima in Egitto e poi Libia, Siria, Yemen e Bahrain. Fino a quel momento i paesi arabi erano considerati la culla della reazione. Le Primavere arabe rappresentarono un punto di rottura: i giovani ed i lavoratori irruperono nella storia e si sollevarono all'unisono contro un sistema economico e politico che per anni li aveva oppressi.

Le cause che determinarono tale esplosione furono l'aumento del prezzo dei beni di prima necessità e la crescita della disoccupazione. La repressione violenta alimentò la rabbia; i manifestanti non si arrestarono di fronte alle cariche della polizia, tornando anzi nelle piazze sempre più numerosi.

IL RUOLO DELLA CLASSE OPERAIA IN TUNISIA ED EGITTO

Le Primavere arabe in Tunisia ed Egitto hanno avuto decisamente un carattere rivoluzionario ed hanno portato alla caduta dei regimi.

La Tunisia, nella prima fase, vide la partecipazione di ampi settori giovanili che si mobilitarono nelle zone periferiche del paese. Alle proteste giovanili si unirono i lavoratori delle industrie metalmeccaniche, costringendo il principale sindacato tunisino, l'Uggt, a convocare scioperi in tutto il Paese. Nel giro di poche settimane, Ben Ali, che governava il Paese da più di 20 anni, fu costretto a scappare in esilio in Arabia Saudita.

In Egitto il processo è

stato più complesso ed ha avuto sviluppi ulteriori nel corso degli ultimi 10 anni. Le proteste cominciarono al Cairo, dilagando poi per tutto il Paese. Dal 6 al 9 febbraio 2011 un'ondata di scioperi paralizzò i settori strategici dell'economia egiziana: i siti estrattivi, le telecomunicazioni, il Canale di Suez; fu il colpo di grazia al regime di Mubarak, al potere da circa 30 anni.

LA MANCANZA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO

Dopo le manifestazioni di massa e gli scioperi, si è assistito ad una ricostruzione dell'ordine e alla restaurazione di forme di dominio capitalistico. In Tunisia, né l'Uggt né le forze politiche di opposizione a Ben Ali avevano interesse a portare avanti il processo rivoluzionario, e hanno gestito una controrivoluzione in forma democratica. Le istanze rivoluzionarie dei giovani e dei lavoratori tunisini sono state tradite e vennero ingabbiate nel meccanismo della democrazia borghese: furono organizzate elezioni per un'assemblea costituente ed il governo del Paese venne consegnato nelle mani di una coalizione di partiti moderati.

In Egitto, i Fratelli musulmani un partito religioso radicato fortemente nella piccola borghesia urbana, si inserì nel movimento ed emerse come una forza di massa che riuscì a far eleggere a presidente il suo leader, Morsi. Nel 2013, una nuova ondata di proteste, la più grande nella storia del paese, con milioni di persone nelle piazze, scosse l'Egitto e mise sotto scacco i Fratelli musulmani. Una parte dell'esercito guidata da Al-Sisi, approfittando del vuoto di potere creatosi e della debolezza di Morsi, attuò un colpo di Stato, e lo stesso Al-Sisi si mise a capo del paese. Quello di Al-Sisi, poi, è divenuto un regime militare a tutti gli effetti: il potere politico ed economico è ora nelle mani dei vertici dell'esercito, che ha represso ogni opposizione politica.

Durante le fasi rivoluzionarie, le masse non possono rimanere in uno stato di agitazione permanente, è necessaria un'organizzazione politica che porti a compimento il processo. Sia nel caso della Tunisia che dell'Egitto, è mancato un partito in grado di organizzare la classe operaia e i giovani, e di unificare le loro istanze dentro un programma rivoluzionario. Questo vuoto è stato ricoperto dalle forze politiche borghesi o apertamente



reazionarie, come nel caso dei militari.

In Siria e in Libia l'intervento delle forze fondamentaliste e le ingerenze esterne hanno trasformato la crisi dei regimi in guerre civili reazionarie, mentre in Yemen è stato l'intervento dell'Arabia Saudita ad annegare nel sangue il movimento di protesta.

VERSO UNA NUOVA ONDATA!

La storia non è lineare e non segue una traiettoria progressiva, anzi è piena di contraddizioni: a grandi processi di avanzamento possono seguire arretramenti. Ed è quello che abbiamo visto in questi anni: la Tunisia non ha risolto nessuno dei problemi economici che furono all'origine della rivoluzione e la nuova costituzione si è rivelato uno strumento per perpetuare il suo dominio e ristabilire l'ordine; in Egitto, Al-Sisi, grazie alle modifiche apportate alla costituzione, ha esteso il suo mandato a tempo indeterminato,

rafforzando il potere dei militari. Come detto, la storia è piena di contraddizioni, ma gli avvenimenti storici diventano esperienza per le rivoluzioni che verranno. Le Primavere arabe del 2011 hanno ispirato la cosiddetta "seconda ondata" del 2019. Abbiamo visto manifestazioni di massa in Algeria, Sudan, Libano ed Iraq, che, in alcuni casi, hanno messo fine a regimi che duravano da decenni.

La pandemia del Covid-19 è stato un elemento di ulteriore destabilizzazione, la crisi economica ha ricominciato a mordere. In Libano, a seguito delle nuove misure di lockdown, ci sono state mobili-

tazioni contro il caro vita e per chiedere sussidi di disoccupazione. In Egitto, dal 17 gennaio gli operai della Iron and Steel di Helwan (la più grande acciaieria del Medio Oriente) sono in presidio permanente contro la chiusura del sito produttivo. In Tunisia, la disoccupazione giovanile è arrivata al 36%; nel corso del 2020, 12.883 tunisini sono scappati dal paese. Il 15 gennaio un video che mostra la polizia aggredire un pastore, si diffonde velocemente e scatena un'ondata di proteste antigovernative in tutto il paese. Il governo ha risposto con la repressione e circa mille manifestanti sono stati arrestati, ma nuove manifestazioni si sono registrate per chiederne la scarcerazione. I giovani che si mobilitano hanno tra i 15 e i 25 anni, sono cresciuti nel fuoco delle Primavere arabe e come loro stessi dichiarano, "l'intero sistema deve sparire... Torneremo in piazza e rigugagneremo i nostri diritti e la nostra dignità di cui un'élite corrotta si è impossessata dopo la rivoluzione!"

Stampare denaro: il nuovo verbo del capitale?

La Modern Money Theory diventa di moda

di Claudio BELLOTTI

La Modern Money Theory, o Mmt, è una scuola di pensiero economico che si oppone alle politiche di austerità e a quello che è stato definito neoliberalismo. Se per diversi anni ha vissuto come una specie di culto alquanto marginale, più recentemente pare essere uscita dai sottoscala conquistando spazio nel dibattito mediatico e politico.

Ne è un esempio il libro di Stephanie Kelton, *Il mito del deficit*, che è entrato nelle classifiche di vendita negli Usa e anche in Italia ha raccolto un certo successo. Kelton svolge il ruolo di consigliera economica per i deputati del Partito democratico Usa.

La proposta pratica della Mmt si riassume in un punto principale: il debito pubblico non è un problema in quanto uno Stato sovrano può sempre emettere tutta la moneta di cui ha bisogno per finanziare le proprie spese.

La proposta di espandere il debito statale viene legata a obiettivi di giustizia sociale: sanità pubblica universale, abolizione del debito studentesco, politiche ambientali. La Mmt in particolare propugna la cosiddetta *job guarantee*, la proposta di un lavoro pagato dallo Stato per tutti i disoccupati che ne facciano richiesta.

Va subito detto che tra la parte teorica della Mmt, la sua analisi della moneta e del debito, e la sua parte "prescrittiva", le misure di politica sociale che propugna, non c'è alcun legame obbligatorio. Del resto già Keynes, che resta comunque un riferimento obbligato per tutte le scuole di pensiero riformista, segnalava che dal punto di vista economico era indifferente che le sue ricette venissero impiegate per produrre burro o cannoni.

La Mmt rientra quindi nella produzione letteraria che dopo la crisi del 2008 si sforza di indicare delle strade per curare

il capitalismo dai suoi mali più evidenti, senza però metterne in discussione la struttura e senza lotta di classe. Da questo punto di vista potrebbe essere tranquillamente archiviata come una delle tante utopie riformiste.

ESPLODONO I BILANCI DELLE BANCHE CENTRALI

A motivare l'interesse tuttavia c'è un dato obiettivo: le politiche di austerità, il dogma dei bilanci pubblici in pareggio e in generale tutto l'armamentario politico e ideologico della fase liberista sono ormai finiti in soffitta. Ovunque la classe dominante si dedica a spendere e spandere. Il patto di stabilità nell'Ue è stato sospeso, di fatto *sine die*, gli Stati stanziavano cifre astronomiche per sussidi di ogni tipo nel tentativo disperato di arginare la crisi.



Ancora più importante è il fatto che tutte le principali banche centrali del mondo stiano pompando incessantemente denaro nell'economia, acquistando titoli di tutti i tipi, pubblici e privati, in cambio di denaro sonante. Così se il bilancio della Federal Reserve ha superato i 7.000 miliardi di dollari (oltre un terzo del Pil), quello della Bce supera il 60 per cento del Pil, e quello della Banca centrale giapponese è oltre il 130 per cento.

Non è questa la sede per trattare le basi teoriche della Mmt, che erroneamente considera la moneta come una semplice misura di conto il cui valore è stabilito arbitrariamente dallo Stato, non ricono-

scendo il fatto che essa è una merce e, nella società attuale, è anche capitale e che questo in ultima istanza ne determina il valore.

Il successo o meno di una teoria del resto non dipende solo dalla sua coerenza interna, ma dal fatto di rappresentare determinati interessi reali che operano nella società, e in questo senso la Mmt ha uno spazio non per le sue prediche riformiste, ma perché corrisponde a un'evoluzione reale del capitalismo odierno.

A parole, i suoi propugnatori non negano i due rischi impliciti nella loro proposta, ossia 1) il rischio inflazionistico derivante dall'espansione della base monetaria e 2) il rischio del crollo di una valuta sul mercato internazionale.

Sul primo pericolo Kelton risponde alquanto vagamente che fintanto che esiste una forte disoccupazione,

redditi bassi e bassi investimenti, la domanda di beni difficilmente sarà tale da spingere a un rialzo generale dei prezzi. Alla peggio, scrive, si possono alzare un po' le tasse per "raffreddare" l'economia.

UN'ALTRA VESTE DEL "SOVRANISMO"?

Ma è il secondo punto ad assumere centralità. La Mmt si applica, come ripete decine di volte il libro della Kelton, a chi detiene la sovranità monetaria. In realtà è chiaro leggendo il suo libro che tutta la prospettiva è riferita alla condizione degli Stati Uniti, paese detentore della valuta di riferimento degli scambi mondiali. Non a

caso sostiene che l'abbandono nella parità aurea del dollaro (*gold standard*) nel 1971 è stata una grande conquista per l'economia a stelle e strisce.

In questa prospettiva la Mmt, o perlomeno la logica che ne è alla base, può assumere il senso di una nuova interpretazione della lotta che il capitalismo Usa deve condurre per difendere la propria egemonia oggi minacciata. Negli anni '90 e 2000 questa lotta si è condotta con l'apertura estrema dei mercati per merci e capitali. Questa fase di libero scambio è finita violentemente con la crisi del 2007-2008, alla quale, dopo pochi anni, è subentrata la fase protezionista alla quale Trump ha dato un'espressione consapevole.

Tuttavia l'interpretazione di Trump è stata confusa e unilaterale, concentrandosi unicamente sui saldi commerciali. Una visione "neomercantilista" che si è affidata, senza grandi risultati, ai dazi su beni e servizi o alle sanzioni mirate su determinati settori dell'economia.

Kelton viceversa sostiene che gli Usa possono e devono continuare ad assorbire ricchezze dal resto del mondo facendosi forza del dollaro e applicando il controllo non tanto ai movimenti internazionali delle merci, ma a quelli del capitale.

Il cerchio qui si chiude e il tanto vituperato "sovrano" si ripresenta in una forma più compiuta. C'è un parallelo con le proposte sul Green New Deal (che non a caso la sinistra Usa e la stessa Kelton associano alle loro ricette economiche), che da posizioni eccentriche circoscritte a un settore del mondo ambientalista, sono via via impugnate da settori centrali della classe dominante come strumento di competizione economica. Non ne nascerà un pianeta più pulito e vivibile, ma semplicemente una nuova gerarchia del potere industriale.

Allo stesso modo dalle teorie sulla sovranità monetaria propugnate dalla Mmt non nascerà una maggiore giustizia sociale, ma una diversa tappa nello scontro mondiale fra capitali. Con buona pace dei riformisti di mezza Europa, persi a combattere una lotta al "neoliberalismo" che non esiste più da un pezzo.

Metalmeccanici Un contratto insufficiente

Pubblichiamo il comunicato dell'area alternativa della Cgil Giornate di marzo sul contratto firmato da Fiom, Fim e Uilm

Il contratto nazionale sottoscritto il 6 febbraio era stato preceduto da uno dei peggiori rinnovi contrattuali della storia che nei fatti aveva ridotto in termini reali il salario dei lavoratori e aveva introdotto pesanti peggioramenti normativi.

Il già negativo contratto del 2016 è stato ulteriormente peggiorato dal prolungamento per tutto il 2020 con soli 12 euro lordi di aumenti accettabili dal sindacato a giugno 2020 senza neppure un vero confronto interno. Questo rinnovo ha solo parzialmente interrotto quel trend, lasciando però tutti gli aspetti negativi della contrattazione degli anni scorsi.

Proprio la precedente situazione, che aveva causato pesante malcontento fra i lavoratori, aveva motivato la presentazione di una piattaforma che conteneva chiari elementi di controtendenza, alla quale avevamo espresso un sostegno.

Tuttavia la distanza tra la piattaforma presentata e condivisa dai lavoratori e il Ccnl sottoscritto è netta e neutralizza gli elementi di potenziale svolta.

Sul salario: si chiedevano circa 150 euro – l'8% – per il periodo 2020/22, se ne ottengono 100 al 3° livello – la platea più ampia di lavoratori metalmeccanici, o 112 al 5° livello, ossia circa il 6%, nel periodo 2021/giugno 2024.

Questo a seguito di 5 anni in cui i salari sono stati fermi (44 euro di aumento), non sufficiente quindi per parlare di una vera redistribuzione della ricchezza prodotta. Si avanzava la richiesta di aumento a 700 euro dell'elemento perequativo – un sostitutivo dei premi di produzione laddove non si fa contrattazione aziendale – che invece passa da 485 a 500 euro con un aumento simbolico di 15 euro.

Sulla precarietà, piaga sociale esplosa ulteriormente con la pandemia, che ha visto

falcidiati i contratti a termine, si chiedeva un tetto del 30 per cento ai contratti a termine e un limite di 12 mesi per la stabilizzazione. Nulla è stato ottenuto e l'unico argine rimangono quindi le norme del "decreto dignità", già sotto attacco da parte dei padroni e il cui futuro è condizionato dal nuovo contesto politico che tutti conosciamo.

L'area d'alternativa in Cgil Giornate di Marzo ha deciso dopo una ampia discussione di esprimere il voto contrario che il compagno Paolo Brini ha portato al Comitato Centrale della Fiom.

L'elemento che sempre ci consente di misurare la bontà di un contratto sono i rapporti di forza messi in campo per ottenere il miglior accordo possibile.

Ed è quello che è mancato.

Uno sciopero generale nazionale di 4 ore il 5 novembre – diventato di 8 ore in poche altre grandi aziende – dopo quasi un anno dalla scadenza del contratto e null'altro a distanza di 3 mesi, se non dove l'impegno dei delegati

e di strutture territoriali ha dato sostanza al blocco degli straordinari.

Troppo poco per dire che non si poteva andare oltre, vista anche la pressione di molte aziende che vogliono ad ogni costo la pace sociale sia per far fronte agli ordinativi, sia per il rischio sanitario, sia per incassare i benefici di quello che considerano per le imprese un nuovo governo amico.

I toni trionfalistici con cui si sta presentando questo contratto non possono nascondere la sacrosanta verità che va sempre spiegata ai lavoratori.

Questo contratto Federmeccanica lo firma proprio per la paura di quelle lotte che la Fiom aveva appena iniziato a far partire.

Non sarà il *dialogo sociale*, né nelle vertenze per i rinnovi dei contratti nazionali né sul piano politico generale, a migliorare le condizioni e a redistribuire la ricchezza ai lavoratori, ma la lotta e la forza del movimento da cui il sindacato dovrebbe trarre ispirazione per alzare le aspettative dei lavoratori da troppo tempo tenute basse per responsabilità della strategia del gruppo dirigente.

6 febbraio 2021

13

lavoratori e sindacato

Basell di Ferrara 5 giorni di sciopero per la salute!

di Nico Maman

LyondellBasell è una delle principali multinazionali del settore chimico e il sito produttivo e di ricerca di Ferrara è il più grande in suo possesso, con circa 900 dipendenti. Gli impianti di Ferrara sono, dunque, di fondamentale importanza per mantenere gli oltre 30 miliardi di fatturato annui.

La Basell non ha mai chiuso i battenti, ritenuto secondo codice ateco un settore essenziale, lavorando a ciclo continuo 7/24. Il sito, oltretutto, è ritenuto uno dei più sicuri del settore e considerando anche il fatto che gran parte del lavoro viene svolto all'aperto l'azienda non è stata coinvolta negli scioperi di marzo. Ma all'epoca la multinazionale riteneva che la discussione sulla sicurezza dovesse essere gestita in modo unilaterale e solo con la conquista, proprio dagli scioperi di marzo, del "protocollo condiviso sulla sicurezza" anche i lavoratori e l'Rsu di Basell hanno costretto l'azienda ad ascoltarli e a portare

dei significativi miglioramenti.

I primi mesi dall'inizio della pandemia sono stati vissuti in "tranquillità" ma un picco di contagi dal 20 dicembre ha sconvolto gli scenari, destando forte preoccupazione e molte tensioni. Come ci ha raccontato un lavoratore "le condizioni normali non erano più tali".

Fin da subito si è vista una chiusura totale da parte dell'azienda con il rifiuto a convocare un tavolo con l'Rsu e anche una becera guerra sui numeri per minimizzare il problema: l'azienda non riconoscendo

i risultati dei test antigenici ma solo quelli certificati dall'Ausl, che si sa non essere affatto tempestiva, riduceva enormemente il problema. Alla fine i numeri hanno dato ragione ai lavoratori: nel giro di pochi giorni c'era stato un raddoppio dei contagi.

Preso dell'impennata dei casi, l'azienda con i suoi lacchè ha provato a dividere il fronte facendo ricadere la responsabilità sulle spalle dei singoli lavoratori (colpa degli interinali che venivano da fuori

Ferrara) o sul fatto che i contagi erano avvenuti all'esterno.

Possiamo solo immaginare la doccia fredda per i lavoratori. Per anni è stata sbandierata la favola di una azienda ai vertici per sicurezza e condizioni di lavoro e nei primi mesi della pandemia i lavoratori si sono resi disponibili a continuare la produzione senza ostracismi. Vedersi rifiutato il sacrosanto diritto di valutare e decidere quali azioni si possono fare per contrastare un focolaio ha fatto montare la rabbia. "Le condizioni normali non erano più tali" appunto e in maniera straordinaria il 31 dicembre viene convocata un'assemblea sindacale che decide di andare verso lo sciopero. Lo sciopero si è articolato su 5 giorni dal 2 al 7 gennaio, in modo da riuscire a bloccare gli impianti di produzione e dare più visibilità alla lotta.

Mentre scriviamo non si è ancora chiuso lo scontro con l'azienda, che a un mese di distanza non ha ancora dato una risposta alle richieste dei lavoratori. Di sicuro per il lavoratori Basell, dopo l'atteggiamento arrogante da parte dei padroni, niente tornerà più come prima.

Un'impennata di contagi mette a nudo l'arroganza aziendale.

Covid nei luoghi di lavoro: rompere il silenzio!

di Paolo BRINI

(Comitato centrale Fiom-Cgil)

Da inizio pandemia i contagi sul lavoro hanno raggiunto la cifra di 131mila. Il 57,6% di essi (oltre 75mila) è avvenuto nel trimestre ottobre-dicembre con il picco di 36mila in novembre. I dati riguardano i soli assicurati Inail e sono quindi al ribasso.

Nonostante la congiura del silenzio di tutte le istituzioni, luoghi di lavoro restano uno dei principali luoghi di contagio.

Solo raramente l'esplosione di un focolaio fa notizia sui media: aziende alimentari come l'Aia, l'aeroporto di Fiumicino, la logistica Bartolini a Bologna... La regola però è una vera e propria congiura del silenzio.

Se i sanitari sono stati la categoria più esposta, a seguire troviamo il manifatturiero e coloro che svolgono mansioni con contratti "di serie b" per i primi due settori: vigilanza, pulizie, call center...

La strategia sindacale fatta di "protocolli tra le parti" lascia enormi varchi scoperti. In particolare non è più accettabile che il tracciamento dei contatti dei posi-

tivi nelle aziende sia lasciato alla semplice testimonianza del lavoratore, magari precario e sotto ricatto, né che si lasci alle aziende decidere se fare o meno i tamponi ai colleghi di reparto dei contagiati, costretti ad andare al lavoro perché ritenuti dalle Asl "non a rischio" dopo una anamnesi superficiale fatta tramite una semplice telefonata.

Non è infine possibile che nei periodi di attesa dell'esito del primo tampone il lavoratore debba andare comunque al lavoro o stare a casa usando le proprie ferie perché non coperto dalla malattia. Sono stati fatti alcuni accordi sindacali importanti che tutelano maggiormente i dipendenti. Ad

esempio nella ditta Motovario (Modena) le malattie di tutti i lavoratori considerati "fragili" dal medico competente (dunque non solo quelli cui è riconosciuta la legge 104/92) non andranno ad influire sul cosiddetto comporto per tutta la durata del periodo pandemico. Tuttavia questo genere di intese è possibile dove esiste un radicamento sindacale significativo. Nella stragrande maggioranza delle aziende questo non è possibile.

Il diritto alla salute deve essere universale e uguale per tutti. Bisogna porre davvero al centro la salute dei lavoratori e della collettività e non la logica di mercato e dei dividenti di l'orsignori.

La sicurezza sul lavoro non deve più basarsi su delle auto-certificazioni degli imprenditori stessi, ma deve essere gestita direttamente dalla sanità pubblica, a partire dall'emergenza covid, potenziando personale e risorse in particolare della medicina del lavoro e dell'Igiene Pubblica.

Servono protocolli sanitari vincolanti che indichino chiaramente quali procedure seguire per un corretto e capillare tracciamento e tamponi a tappeto in tutti i luoghi di lavoro in cui vi sono positivi, chiusura dei reparti interessati e/o dell'intero stabilimento a seconda dei casi con riconoscimento della malattia senza che questo incida sul periodo di comporto ai fini del licenziamento.

Nei protocolli deve essere indicato chiaramente quale tipo di sanificazione, con quale frequenza e modalità deve essere svolto dalle aziende.

Per abbassare l'indice Rt a livelli adeguati è infine necessario sospendere temporaneamente tutte le attività produttive non essenziali e contestualmente potenziare la medicina territoriale e organizzare le strutture adatte per la vaccinazione di massa di tutta la popolazione.



Recensione

SanPa: Muccioli e la crociata proibizionista

di Jacopo RENDA

Con un balzo indietro nel tempo di oltre 30 anni Vincenzo Muccioli è tornato alla ribalta sui mezzi di informazione italiani. Il merito è del Docufilm "SanPa. Luci e tenebre di San Patrignano" prodotto da Netflix, che ha scalato rapidamente la classifica. Basato su 180 ore di interviste ad alcuni dei protagonisti degli anni d'oro della comunità di San Patrignano, raccolte in oltre 51 archivi, consegna allo spettatore un quadro dettagliato ed approfondito della storia della più grande comunità terapeutica d'Europa.

La Comunità di Muccioli nasce nel 1978 in provincia di Rimini in piena esplosione del consumo di eroina. Il riflusso del movimento giovanile dopo il tentativo di "assalto al cielo" tra il 1968 e il 1977 trasforma l'eroina in un ponente sonnifero sociale per un'intera generazione di giovani.

La disperazione e l'emergenza delle famiglie sono il brodo di cultura nel quale si sviluppa il "metodo Muccioli", basato su un misto di paternalismo, violenza e repressione.

Sanpa descrive con minuziosa precisione i passaggi dell'inarrestabile ascesa del fondatore, medium, parapsicologo ed ex venditore di polli Vincenzo Muccioli.

Le interviste agli ex ospiti ricostruiscono le dinamiche psicologiche cui i tossicomani vengono sottoposti. C'è la pubblica umiliazione in sala mensa, il cosiddetto "Sole piatti" (da una nota pubblicità dell'epoca) che consiste nel punire il "ribelle" con due schiaffi contemporanei sulle orecchie o in faccia e poi c'è la segregazione con le catene sul modello Papillon "come un padre che mette in castigo il figlio e poi gli spiega la lezione".

Repressione e business viaggiano di pari passo attraverso il lavoro gratuito degli ospiti. San Patrignano è un modello di produttività e al suo interno si producono stoffe, pellicce, c'è un laboratorio di falegnameria, un caseificio, una fotolitografia, un allevamento di cani e 70 cavalli da corsa. La piccola cooperativa diventa una grande impresa sostenuta da un grande capitalista come il petroliere Gian Marco Moratti, che dal 1981 al 2011 dona oltre 286 milioni di euro.

Ma la favola del Santo che può usare ogni mezzo per combattere il demone della droga si interrompe quando una ragazza, fuggita ai suoi carcerieri dopo 14 giorni di reclusione nella piccionaia, denuncia Muccioli e i vertici della Comunità.

Attraverso le vicende giudiziarie di Muccioli, culminate nell'omicidio di Roberto Maranzano nel 1989, la regista Cosima Spender ci mostra un quadro preciso della società italiana, di come questa stia mutando nel profondo e come la grande stampa, la cosiddetta "opinione pubblica" e lo scenario politico si stiano spostando a destra.

Il tema della droga diventa strumento per affermare una cultura repressiva e ipocrita che avrà la sua trasposizione nella legge Iervolino-Vassalli del 1990, che puniva anche la mera detenzione per uso personale di sostanze stupefacenti. Per i potenti ieri Craxi, Moratti e i fascisti oggi Salvini, Feltri e Giorgia Meloni, San Patrignano rimane il nume tutelare di politiche repressive culminate con la legge Bossi-Fini, responsabili di migliaia di morti, abusi, violenze e repressione contro cui la lotta deve continuare.

Libertà di stampa e classe operaia

di Lev Trotskij

Questo articolo di Lev Trotskij, scritto nel 1938, conserva a tutt'oggi una grande rilevanza, visto il dibattito sulla censura dei social media operata da Facebook o Twitter. Se si dichiara legittimo il diritto di questi giganti del web (come di ogni altro imprenditore del settore) di censurare unilateralmente i contenuti "inappropriati", si preparerà il terreno per mettere a tacere chiunque metta in discussione il sistema da un punto di vista rivoluzionario. Il testo completo è su [rivoluzione.red](#)

In Messico è in corso una campagna contro la stampa reazionaria. L'attacco è guidato dai vertici della Ctm [Confederación de Trabajadores de México – Confederazione dei lavoratori del Messico] o, più precisamente, dallo stesso Lombardo Toledano*. L'obiettivo è "piegare" la stampa reazionaria o sottoponendola a censura democratica o proibendola del tutto. I sindacati si sono mobilitati per questa guerra. Gli inguaribili democratici corrotti dalla loro esperienza con una Mosca stalinizzata e guidati da "amici" della Gpu, hanno salutato con gioia questa campagna che non può essere vista altro che come un suicidio. Non è difficile infatti prevedere che, anche se questa campagna avrà successo e porterà a risultati concreti che incontrino il gradimento di Lombardo Toledano, le conseguenze finali ricadranno sulla classe operaia.

Sia l'esperienza storica che quella teorica dimostrano che qualsiasi restrizione della democrazia nella società borghese è, in ultima analisi, invariabilmente diretta contro il proletariato, così come qualsiasi tassa imposta ricade sulle spalle della classe operaia. La democrazia borghese è utile al proletariato solo nella misura in cui apre la strada allo sviluppo della lotta di classe. Di conseguenza, qualsiasi "leader" della classe operaia che armi il governo borghese con mezzi speciali per controllare l'opinione pubblica in generale e la stampa in particolare, non è altro che un traditore. In ultima analisi, l'acuirsi della lotta di classe costringerà le

borghesie di qualsiasi colore a raggiungere un accordo tra loro; approveranno leggi speciali, ogni tipo di misura restrittiva e ogni tipo di censura "democratica" contro la classe operaia. Chi non l'ha ancora capito deve lasciare le fila della classe operaia.

"Ma ci sono momenti" obietteranno alcuni "amici" dell'Urss in cui "la dittatura del proletariato è costretta a ricorrere a misure speciali, in particolare contro la stampa reazionaria".

Questa obiezione, risponderemo, deriva principalmente dall'identificazione di uno stato operaio con uno stato borghese. Sebbene il Messico sia un paese semicoloniale, è anche uno stato borghese e non è affatto uno stato operaio. Eppure anche dal punto di vista degli interessi della dittatura del proletariato, vietare i giornali borghesi o censurarli non costituisce affatto un "programma" o un "principio" o la soluzione ideale. Misure di questa natura possono essere solo un male temporaneo e inevitabile.

Una volta al potere, il proletariato può essere costretto, per un certo periodo, a prendere misure speciali contro la borghesia, se la borghesia assume un atteggiamento di aperta ribellione contro lo Stato operaio. In tal caso, la limitazione della libertà di stampa va di pari passo con tutte le altre misure impiegate



in preparazione di una guerra civile. (...) Tuttavia, anche in questo esempio, se le misure speciali fossero prolungate fino a diventare un modello permanente, conserverebbero al loro interno il pericolo di diventare incontrollabili, dando un monopolio politico alla burocrazia operaia, divenendo una fonte della sua degenerazione.

Abbiamo davanti a noi un esempio vivente di una tale dinamica nell'aberrante soppressione della libertà di parola

e di stampa che ora è la regola in Unione Sovietica. E ciò non ha nulla a che fare con gli interessi della dittatura del proletariato; al contrario, mira a proteggere gli interessi della nuova casta dominante dagli attacchi dell'opposizione operaia e contadina. (...)

Il vero compito dello Stato operaio non consiste nel mettere un bavaglio

poliziesco all'opinione pubblica, ma piuttosto nel liberarla dal giogo del capitale. Questo può essere fatto solo mettendo i mezzi di produzione, compresa la produzione dell'informazione pubblica, nelle mani dell'intera società. Una volta compiuto questo fondamentale passo verso il socialismo, tutte le correnti dell'opinione pubblica che non hanno preso le armi contro la dittatura del proletariato devono avere la possibilità di esprimersi liberamente. Compito dello Stato operaio è quello di rendere loro accessibili, in proporzione al loro numero, tutti i mezzi tecnici di cui necessitano, come tipografie, carta e mezzi di trasporto. Una delle principali cause della degenerazione dell'apparato statale è la monopolizzazione

della stampa da parte della burocrazia stalinista, che minaccia di condurre verso la rovina totale tutte le conquiste della rivoluzione d'Ottobre. (...)

Solo i ciechi o i deboli di mente potrebbero pensare che grazie alla proibizione della stampa reazionaria gli operai e i contadini saranno liberati dall'influenza delle idee reazionarie. In realtà, solo una maggiore libertà di espressione, di stampa e di riunione può creare condizioni favorevoli per l'avanzata del movimento rivoluzionario della classe operaia.

È essenziale condurre una lotta instancabile contro la stampa reazionaria. Ma i lavoratori non possono permettere al pugno repressivo dello Stato borghese di sostituirli in questo compito, che devono realizzare attraverso le proprie organizzazioni e attraverso la propria stampa. Oggi lo Stato può apparire ben disposto nei confronti delle organizzazioni operaie; domani il governo può cadere, e cadrà inevitabilmente, nelle mani degli elementi più reazionari della borghesia. In tal caso, qualsiasi legislazione restrittiva esistente verrà utilizzata contro i lavoratori. Solo gli avventurieri che pensano solo alle esigenze immediate non sono in grado di tenere conto di questo pericolo.

Il modo più efficace per combattere la stampa borghese è diffondere la stampa della classe operaia. (...) Il proletariato messicano deve avere una stampa onesta che esprima i suoi bisogni, difenda i suoi interessi, allarghi i suoi orizzonti e prepari la strada alla rivoluzione socialista in Messico.

21 agosto 1938

*Vicente Lombardo Toledano, a capo della Ctm, fu tra i principali sostenitori in Messico della linea stalinista del Fronte popolare e della conseguente alleanza tra organizzazioni operaie e la borghesia nazionale messicana.

RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



6-7 marzo CONVEGNO MARXISTA SULLA CONDIZIONE FEMMINILE

Pubblichiamo la risoluzione votata nel congresso nazionale di Sinistra Classe Rivoluzione (dicembre 2020) sul nostro intervento fra le donne.

Se è valido in generale che la Scondizione femminile è un indicatore del livello di civiltà di una società, nell'attuale crisi del capitalismo, una delle più profonde della sua storia, vediamo un peggioramento nella vita delle donne della classe lavoratrice che colpisce molteplici aspetti e si presenta in forme particolarmente acute.

Le lavoratrici sono le più colpite dalla crisi economica e dal crollo dell'occupazione (nonostante il blocco dei licenziamenti) che ha riportato al 48,4% il livello di occupazione femminile nel nostro paese, già fanalino di coda in Europa prima dell'emergenza sanitaria.

IL PESO DELLA PANDEMIA RICADE SULLE DONNE

Il lockdown e le chiusure delle scuole hanno aumentato il carico del lavoro domestico. Un aggravio di fatica che si è andato sommando all'aumento delle pressioni sul lavoro, se pensiamo che le donne sono una componente fondamentale di tutti quei settori che si sono dimostrati essenziali durante l'emergenza sanitaria: la sanità, le pulizie, la grande distribuzione solo per citare quelle attività che non solo non si sono mai fermate, ma sono continuate in condizioni di aumento dei carichi di lavoro e di rischio di contagio.

L'aumento del lavoro domestico durante il lockdown è stato



LIBERE DI LOTTARE!

putroppo il lato meno drammatico di che cosa ha significato per molte donne ritrovarsi costrette tra delle mura domestiche che rappresentano l'ambito principale degli episodi di violenza. Rispetto al periodo precedente la pandemia è stato infatti registrato un aumento degli episodi di violenza e dei femminicidi, che nel 2020 sono avvenuti in un contesto familiare nell'89% dei casi.

Infine, ma non per importanza, assistiamo a continui attacchi ai diritti civili. Se la legge 194 rimane sulla carta, questa è ormai solo sulla carta appunto, per i tagli alla sanità e ai consultori, per i tassi di obiezione di coscienza, per le ordinanze regionali che cercano di imporre mille ostacoli al diritto di aborto, come si è visto in

Umbria con l'introduzione di tre giorni di ricovero coatto per poter accedere alla somministrazione della pillola Ru486.

Per non parlare del fatto che gli intenti della legge 194 rispetto al diritto ad una sessualità libera e consapevole non solo non si sono mai concretizzati, ma sono oggi sepolti in un clima sessuofobico, repressivo e bigotto che si respira proprio a partire dalle scuole, ben incarnato da presidi manager che colpevolizzano le minigonne indossate dalle studentesse se "cade l'occhio" al professore, o licenziano maestre già vittime di revenge porn. Questo stesso clima rende impossibile la vita alle persone LGBT, che si devono accontentare delle buone intenzioni, come quelle del ddl Zan che, per quanto

giuste, non sono sufficienti a scalfire neanche minimamente le radici della discriminazione e dell'oppressione.

L'IPOCRISIA DELLA CLASSE DOMINANTE

Di fronte alle condizioni oggettive fin qui descritte, da un lato c'è l'ipocrisia delle classi dominanti, spesso avallata dai riformisti e dalle femministe, che ad esempio vedono nell'elezione di Kamala Harris un grande passo avanti per le donne e le minoranze discriminate in generale; dall'altro la rabbia e la reazione delle donne che si dimostra capace anche di far vacillare i governi come ci hanno mostrato le donne polacche dopo l'ennesimo attacco al diritto di aborto.

Esiste un enorme potenziale per le idee rivoluzionarie tra le donne lavoratrici. Abbiamo il compito di cogliere questo potenziale perché è da questa nostra capacità che in ultima istanza dipende la possibilità di mettere fine a ogni forma di oppressione attraverso l'abbattimento del capitalismo. Per farlo dobbiamo affinare i nostri strumenti, riprendere i fondamenti teorici marxisti che spiegano l'origine dell'oppressione e usarli per analizzare la situazione attuale e sviluppare le parole d'ordine che ci permettano di intercettare la rabbia che monta.

Il XXI Congresso nazionale di Sinistra Classe Rivoluzione impegna pertanto l'organizzazione a tenere, nelle modalità che saranno consentite dall'emergenza sanitaria, un convegno nazionale sulla questione femminile nelle date del 6-7 marzo 2021.

Partecipa, discuti, organizzati con noi!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasserivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"